

Una politica rivoluzionaria della natura che non riesca ad affrontare le questioni del lavoro precario e di quello pericoloso, dell'«umanità in eccedenza», della violenza razziale, di genere, sessuale e di specie sarà destinata al fallimento.

È giunto il momento di una discussione su come forgiare una visione radicale che assuma come premessa l'insieme organico della vita e della biosfera, della produzione e della riproduzione.

fotografia di copertina Maurizio Esposito, *Vesuvio*, 11 luglio 2017, 2020

progetto grafico greg olla

caratteri tipografici Capraia di Giulio Galli, Arkit di Erasmo Ciuffo,
Sempione di Tipiblu; distribuiti da CAST Cooperativa
Anonima Servizi Tipografici [c-a-s-t.com]

TRAME

**Pratiche e saperi per
un'ecologia politica situata**

Ecologie politiche del presente

Trame. Pratiche e saperi per un'ecologia politica situata

Collana: Ecologie politiche del presente



ecologiepolitiche.com



© TAMU EDIZIONI 2021

VIA SANTA CHIARA 10/H NAPOLI

tamuedizioni.com

TRAME. PRATICHE E SAPERI PER UN'ECOLOGIA POLITICA SITUATA

Introduzione 7

Giustizia ambientale 17

Capitalocene 39

Estrattivismi. Note dal margine meridionale 57

Ecologia operaia 77

Occupy Climate Change, città dopo città 91

Turistificazione 115

La cura del comune 133

Cosmotecnica 153

Camminare e/è cartografare. Beyond Eco*Walking 167

Compost. Abitiamo l'humus, rimestiamo l'umano 187

Autorə e genesi dei capitoli 203

Crediti fotografici 210

Bibliografia 212

COMPOST
ABITIAMO L'HUMUS,
RIMESTIAMO L'UMANO
di Nina Ferrante, Federica Timeto,
Andrea Ghelfi e Alessandra Cianelli

Come tecnica il compost è un processo di degradazione aerobica, che trasforma scarti maleodoranti in prezioso humus; questo processo avviene naturalmente nel letto dei boschi e dallo sterco, dunque il compost è il prodotto di lavoro di funghi, batteri, vermi in «intra-azione» cioè in un campo di forze in cui l'*agency* non è mai riconducibile a un solo individuo o soggetto, ma alle relazioni intime e co-dipendenti tra diversi agenti inseparabili;¹ mentre il lavoro di chi lo accudisce e lo osserva, alimentando, ri-vangando, funge solo da catalizzatore, come un semplice «attante» tra altrə, cioè in una fitta trama di relazioni in cui non è un unico attore dotato di capacità di agire.²

Nella sua riflessione più recente, Donna Haraway³ ci invita a pensare noi stessə come compostistə, proponendoci una strategia «simpoietica», letteralmente del fare insieme, come parte di un gioco del filo o dell'arte di vivere su un pianeta danneggiato,⁴ stare nel/col disastro. Come le Camille,

creature del compost della sua Fs, fabulazione speculativa, anche noi siamo chiamatø a confrontarci con la crisi che non è mai stata un'emergenza, e che dal clima alla sindemia ci impone di pensarla con il carattere dell'urgenza per trovare modi di stare in questa catastrofe. E anche noi, in questo sforzo di produrre un baluginio di quello che può essere un altro futuro che non sia solo nostro, non intendiamo immaginare un nuovo inizio, ma praticare l'assunzione di responsabilità anche nella tecnica, cercando di riparare rifugi: trasformare la grammatica della sopravvivenza dal sopravvivere su, al sopravvivere con.

Abbiamo provato a usare il compost come metodologia, così che questo stesso testo si produca materialmente come un compostaggio di riflessioni. Questi contributi sono stati prodotti tra marzo e giugno del 2020, durante il primo lockdown, in un momento emotivamente intenso che ci ha obbligato a interrogarci sul nostro ruolo in quella congiuntura; questi stessi composti hanno fermentato fino a febbraio per prendere questa forma, che cambia mentre ancora si scrive. Il compost, inoltre, costituisce per noi soprattutto un modello di pensiero critico che ci ha aiutato, attraverso prospettive e linguaggi molto diversi, a praticare il pensiero trasformativo, esplorare le frontiere tra la vita e la morte e ripensare il nostro ruolo nelle ecologie fuori dalle gerarchie dell'umano: partiamo dalla foresta della permacultura, per pensare il fare delle pratiche di interrelazione; attraverso occhi animali e le loro figurazioni ri-guardiamo al compost per smontare l'eccezionalismo dell'umano dalle nostre prospettive critiche; infine ci confrontiamo personalmente con la pratica di conoscenza che esclude un oggetto, ma al contrario ci permette di ri-conoscerci nel desiderio di trasformazione di tutto ciò che vibra, con tutto ciò che si trasforma.

Tuttavia può essere utile specificare che il nostro pensare non usa il compost come una metafora: piuttosto guardare al compost con gli adeguati dispositivi ottici ci permette di rendere irrilevante la differenza tra un livello micro e macro; questi dispositivi sono lenti di ingrandimento rosse, viola e verdi, che ci permettono di compiere una diffrazione per osservare elementi biofisici, energie socio-culturali, scambi economici, tecnologie tanto quanto specifici desideri.⁵ L'osservazione di ciò che accade a livello micro non è quindi un modo per disinvestire dall'analisi di razza, genere o classe, o guardare altrove rispetto alle attuali crisi che stiamo affrontando e alle resistenze prodotte su temi come cura, reddito, sistemi di produzione, razzismo e sessismo strutturali e la complicità delle epistemologie occidentali; restare nel piano microscopico e immanente del compost per pensare a nuove ecologie è piuttosto un modo per mostrare come sin dal livello molecolare si impongano i discorsi tecnoscientifici sull'organizzazione della materia per produrre le architetture sociali: il macro è un livello di organizzazione in cui la dinamica fluida del micro è cristallizzata.

FORESTE

In permacultura un territorio è attraversato da una moltitudine di canali che funzionano trasformando le eccedenze di un'entità nella sostanza dell'altra. Come nel meraviglioso libro di Ursula Le Guin *Il mondo della foresta*,⁶ la parola per il mondo è foresta. Partendo dall'immagine della foresta, identificata come il massimo di resilienza nei processi di autorganizzazione della materia, si può iniziare a capire cosa possa significare un'etica che in permacultura è molto importante, ovvero condividere il surplus. Condividere l'eccedenza in una foresta significa agire all'interno di una catena

di resilienza in cui gli output di un processo stanno sostenendo altri processi. Nella foresta tutto è compost: diverse specie sono specializzate nell'estrazione di minerali dal suolo e, quando le loro foglie cadono o l'intera pianta muore, questi minerali diventano disponibili per le piante vicine. Questo avviene attraverso il lavoro di funghi e batteri che convertono il materiale organico in una forma che può essere assorbita dalle radici. Nel frattempo, le piante verdi forniscono ai funghi e ai batteri il loro fabbisogno energetico. Gli insetti si nutrono di fiori e, in cambio, impollinano le piante in fiore. Molte piante, come le erbe aromatiche, emettono sostanze chimiche che fanno bene alla salute dei loro vicini. E così via, lungo le mille catene del compost che compongono un sistema idraulico di energie in circolazione. Tale relazionalità ecologica non è sinonimo di assenza di conflitti e di tensioni, di relazioni simmetriche e reciproche o di convivenze ireniche. Il concetto di relazionalità ecologica è qui impiegato al fine di mettere in evidenza il semplice fatto che ogni processo di formazione implica un coinvolgimento nella vita di altri esseri viventi o non viventi e un divenire con altri.

Fitte relazionalità ecologiche fanno una foresta, «un teatro di attività»⁷ nel quale la materia si fonde nel suo ambiente e l'ambiente entra nella natura di ogni cosa. In permacultura gli organismi e i comportamenti sono visti come prodotto e al contempo come produttori di ciò che viene chiamato ambiente. Abbiamo quindi un'ontologia delle relazioni in cui l'attore è un interveniente, un operatore quasi causale in termini deleuziani: l'interveniente ha una locazione e una relazione particolare con un insieme di altri enti, ed è la sua posizione – la sua locazione relativa – che fa una differenza significativa dentro a un'ecologia dei canali. Guadagnare una posizione relativa significa pensare attraverso un ambiente.

Ogni intervento è intimamente legato a una dimensione di dipendenza: si dipende da chi/cosa ci dà energia, e per questo motivo il calcolo delle interdipendenze è il cuore di un design permaculturale. Le relazioni ecologiche sono il nucleo della comprensione degli ecosistemi, e la permacultura non è altro che una capacità di leggere e articolare le interrelazioni dinamiche tra gli esseri viventi e i loro ambienti. Per situarci in permacultura abbiamo bisogno di chiederci in continuazione: quanto è sufficiente? Un'etica di condivisione del surplus ci invita a pensare attraverso un ambiente e ad avere una relazione con i nostri raccolti. Chiedersi quanto basta significa avere un rapporto attivo con i nostri bisogni: avere una relazione con i nostri raccolti come un pezzo di terra ha un rapporto con un canale d'acqua che gli scorre sopra. Il suolo trattiene una certa quantità d'acqua, ma allo stesso tempo permette all'acqua di fluire in nuove direzioni.

La permacultura è una pratica di interrelazione, dove l'immersione in un'ecologia del fare richiede un'attenzione costante per abitare le relazioni implicate in ciò che si sta facendo e i loro campi di variazione. *Tweaking*, aggiustare il tiro continuamente, è un termine che ricorre spesso tra permacultorə. Si riferisce a un continuo adattamento/regolazione nelle pratiche di relazione, orientato a operare con i feedback che vengono dalla materia: «è essenziale colpire con piccoli colpi. Non sei tu il creatore, perché i colpi vengono dalla relazione». Quando potevo gli olivi ora tutto questo è naturale, ma mentre imparavo, anni fa, queste parole di un amico erano il mio ritornello. Per me la permacultura è essenzialmente questo: stare in una relazione nella quale lasciarsi dire da un albero dove vuole essere tagliato. Un'estetica del sentire fatta di azioni di contatto, da un'ecologia della vicinanza, da una prossimità. Si agisce sempre, permanentemente come sugge-

risce la parola composta permacultura, all'interno di quella che potremmo chiamare un'ecologia dei canali. Pensare attraverso un ambiente e coltivare una capacità di sentire con tali forze: questo significa agire all'interno di un'ecologia dei canali nella quale la commensalità definisce l'ontologia più che umana della vita. Nella convivenza commensale gli attori lasciano semplicemente delle cose in giro, e altri attori le usano. Questa non è un'ontologia dello scambio, ma un'ontologia della convivenza. Per favorire la coesistenza gli attori devono ridurre la loro presenza, le loro soggettività e lasciare spazio all'esistenza di altri attori. Mentre lo scambio presuppone un sé forte che negozia le transazioni, la commensalità presuppone un ritiro attento del sé: deindividualizzazione, interdipendenza, contingenza, coinvolgimento.

SIMPOIESI MULTISPECIE

I pesci non esistono di Lulu Miller, del 2020, è una biografia «caotica» di David Starr Jordan (caotica perché perde volutamente il filo del genere contraddicendo i suoi stessi presupposti), tassonomista discepolo di Agassiz che, tra le altre cose, si dedicò alla catalogazione ossessiva dei pesci, opera poi parzialmente distrutta dal terremoto che colpì San Francisco nel 1906: una vera e propria «Genesi al contrario», questo evento, in occasione della quale migliaia di vasi di vetro andarono in frantumi, e con loro le corrispondenze fra le etichette e i corpi degli animali in essi conservati (poi recuperati solo in parte). Quando ti accorgi che in effetti i pesci non esistono, scrive Miller, ovvero non esistono in quanto categoria evolutiva proprio come non esistono i «mesci», cioè le creature accomunate dal fatto di abitare in montagna ed essere coperte da uno strato di plaid, allora ti rendi conto che l'*ordo* che ne descriveva la trama e la gerarchia deve

sbriciolarsi perché le creature intrappolate dentro possano essere liberate.

In ottica antispecista, la figurazione harawaiana del compost contrappone la coevoluzione simpoietica delle specie alla presunzione di poter catalogare e specificare il mondo, con cui l'umano ha voluto ergersi al di sopra e di fronte quel mescolamento caotico di vite di cui invece si compone: elogio funebre dell'eccezionalismo antropocentrico, fragile come i vasi di vetro dell'«Icaro dell'ittologia». I processi vitali sono tentacolari e aggrovigliati e infiltrano gli ordini tassonomici. Come figurazione, il compost non vuole essere una nuova rappresentazione per descrivere il tempo in cui viviamo, vuole semmai indicare nuove pratiche di coabitazione multispecie, capaci di percorrere quel giro, spesso mostruoso e deviato, che dal rispetto conduce alla respons-abilità per il con- e trans* divenire in comune.⁸

La Donna Ragno consegna agli umani il sapere della matassa, non per dare loro uno strumento con cui districarsi, semmai per insegnare loro a stare nel mezzo, fra i molteplici filamenti che compongono il cosmo, de- e com-posti in una folla multispecie di carne, fluidi, peli, polvere, senza alcun fuori – sia umano o divino – che possa dare misura alla vita condivisa. «Per la simpoiesi, il ragno è una figura assai più adeguata di qualsiasi vertebrato su gambe preso da un qualunque pantheon. La tentacolarità è sintonica, lacerata da aneliti, sfilacciamenti e intrecci spaventosi e abissali»,⁹ concrescenze e *crazy patchworks*. Ancora più prossime all'humus, le lumache si uniscono alla terra in intrecci aptici e appiccicosi, *meshworks*¹⁰ senza punti di snodo, solo di intreccio, dove come nel feltro i filamenti non seguono propriamente un ordito, ma si impastano disordinatamente creando un piano orientato dai corpi stessi che – *mentre* –

si ambientano. Gli umani non fanno eccezione, non sono eccezionali,¹¹ anche se hanno sempre immaginato di esserlo per il solo fatto di poter distinguere e nominare l'Altro. Invece, il cefalopode e il vertebrato abitano uno stesso piano di consistenza, e basta che il vertebrato si raggomitoli e perda verticalità per combaciare con le proprie stesse membra e trasformarsi in polpo o seppia.¹²

Il compost dello Chthulucene significa uno spazio senza esteriorità, senza orizzonte, senza occhio e tranello di dio, uno spazio in cui la presunta centralità dell'umano si confonde nel disordine simpoietico dell'humus, e ogni privilegio, ogni *erezione* da cui discendono basi e risorse per fondare ancora gerarchie viene definitivamente meno. In questa tessitura che non dispiega trame e griglie secondo il modello della scienza sovrana, per seguire percorsi determinati o, peggio, determinare percorsi da seguire, l'umano non ha più modo di divincolarsi come ha sempre fatto grazie ai suoi dispositivi antropogenici (ideologici e materiali), ma si trova invischiato in prossimità rischiose, perché *emergenti*, con le altre specie.

Quando incontriamo un animale, è nell'animale che ci imbattiamo, piuttosto che nel progetto che lo governa.¹³ Eppure, lo sguardo della scienza si ostina a specificare, a cercare la regolarità che dirige il corso della vita, il disegno che lo sottende, il codice che ne programma il comportamento. Il topo innestato con la pompa osmotica, l'Oncotopo™ Dupont, l'animale «da reddito» classificato in base all'Ebv (*estimated breeding value*) per ottimizzarne la produttività, fino all'ultima fantasia del dominio, gli xenobot incorporabili, micromacchine «oltrevive» create a partire dalle cellule staminali delle rane *Xenopus laevis*, programmate da un algoritmo evuzionistico: è questo il governo antropocentrico

della macchina animale, che da Cartesio a noi fa del corpo non umano un orologio che funziona grazie a un meccanismo osservabile, progettabile e ri-producibile. L'evoluzione, però, non ha propriamente nulla a che fare con la progettazione, perché non lascia spazio ad alcuna esteriorità che possa essere occupata da un osservatore onnisciente, slegato e non visibile. L'evoluzione co-i-mplica, funziona per *intra-azioni*,¹⁴ è una dinamica di compostaggio orientata dai suoi stessi movimenti piuttosto che pianificata seguendo istruzioni, dove gli esseri sono posseduti dall'azione senza che nessuno, effettivamente, la possieda, dunque senza agenti *naturalmente* privilegiati, linearità o determinazioni.

ANNATPURUSHAH

Le creature sono fatte di nutrimento e diventano nutrimento

La scrittura prende forma nell'eco di alcune parole: *desiderare, ammucchiare, trasformare*. O *ingarbugliare*, come una *foresta*. Compostare. Cosa significa, dunque, la parola compost e soprattutto cosa fa risuonare, cosa tocca. Quali visioni, quali memorie ed esperienze quel suono richiama, prima che si attacchi a oggetti che ne rivelano e al contempo ne nascondono il significato. Com-post: stare con, com-prendere, conoscere, essere co-scienti, attraversando la visione della foresta, archetipo della permacultura, per approdare a quel bordo in cui epistemologia e ontologia si trasformano e diventano una cosa sola con l'etica. Tre discipline con cui siamo abituatə a fare a pezzi la nostra possibilità di conoscere ed entrare in relazione con noi stessə e con il mondo ma che, messe insieme, deviando ed eccedendo in cosmologie e cosmogonie, si possono e ci possono trasformare. Seguo sempre quella risonanza per lasciar emergere, dal mio archivio personale, un piccolo frammento tratto dal secondo

paragrafo (o Anuvaka) della *Ananda Valli* (o *Brahmananda Valli*), seconda parte della *Taittiriya Upanishad* che racconta, anzi canta un bellissimo modello cosmologico-cosmogonico, che risuona con il senso che do alla parola compost.¹⁵ Provo a fare una sintesi, non una traduzione, del senso di questo testo:

Il conoscitore del Brahman (sorgente) come Verità e Conoscenza Infinita, raggiunge Bhraman. Colui che conosce Brahman, nascosto nello Spazio Supremo della caverna (del cuore) come verità, conoscenza, infinito, gode di tutti i desideri e diventa Brahman. Da quello (Brahman) si manifesta lo Spazio, dallo Spazio il Vento, dal Vento il Fuoco, dal Fuoco l'Acqua, dall'Acqua la Terra, dalla Terra le Erbe, dalle Erbe Cibo, dal Cibo l'Essere umano. In verità questo Essere è fatto di Cibo. Siamo fatti di Cibo e siamo Cibo.¹⁶

Dalla prima vibrazione o conatus dello Spazio, nascosto nella caverna del cuore all'estinguersi di quella vibrazione, che è desiderio. Dentro tutta la materia. Enti che si sommano, si moltiplicano, si fondono e si separano, si sprigionano l'uno dall'altro/dagli altri e l'uno con l'altro/con gli altri, si evolvono, ma ogni «evoluto» non riproduce mai esattamente l'identico, piuttosto se ne compone, ne contiene sempre parti. Dal micro al macro, ogni cosa è energia-materia-cibo. Ogni entità attraverso molteplici movimenti connette ed è connessa al tutto e all'ente sorgente, di cui tutto è parte ed è in ogni parte del tutto. Tutto è dentro una spinta infinita a formare incessantemente nuovi composti che, morendo e nascendo, si nutrono e si divorano a vicenda essenzialmente trasformandosi, a partire e finire a zero, allo spazio immobile oltre il primo istante del conato o conatus. Fino alla prima, nuova, prossima vibrazione. La visione dello «sprigiona-

mento» di tutto ciò che è manifesto, dal livello dell'energia più sottile a quello grossolano della realtà fisica del cibo, indica il miscuglio come qualità-verità esperibile e perciò conoscibile: provare a fare-farsi compost per comprendere la natura che siamo e di cui siamo parte. Conoscere nella prospettiva della filosofia vedica presuppone un movimento di avvicinamento: capire, conoscere, comprendere, fino alla fusione senza separazione essere uno con l'oggetto della riflessione. L'avvicinamento inizia con gli strumenti dei sensi, con la memoria e con la verbalizzazione ovvero con il pensiero fattosi parola; poi, abbandonata la forma-parola viene la visione preverbale, la percezione, la memoria a un livello più sottile; poi viene la scoperta, la gioia della relazione stabilita con l'oggetto; infine scatta l'«ammucchiata», l'«ingarbugliamento», la fusione come movimento finale. Il prodotto di questa esperienza è quello che eccede, non una informazione in più, piuttosto uno scarto, una traccia, che modifica la natura stessa del «conoscitore». Conoscere, componendosi in questo modo, non è produzione-riproduzione dell'identico, è qualcosa sempre nuovamente imprevedibile, che non mette a valore ma lascia residui, indica direzioni, possibilità, vie di fuga. Come per la pasta madre, come per le pratiche di permacultura. La pratica artistica come pratica di conoscenza, che usa corpo, parola, sensi, suono, visioni e affetti, come la pratica meditativa e come del resto qualsiasi pratica, implica la presenza del conoscitore/colui che guarda e del conosciuto/quello che è guardato. La terza entità è il processo stesso di conoscenza, che è compiuto quando questi tre enti/elementi diventano una cosa sola. Conoscere in questo modo richiede consapevolezza della posizione, la dichiarazione ininterrotta dello stato in cui si è e da cui si guarda, implica un ri-posizionamento continuo. La co-

noscenza come percorso di avvicinamento non è altro che il processo meditativo: conoscere fino a con-fondersi per com-prendere e meditare sono la stessa cosa. Così come con telescopi o microscopi, dispositivi ottici che ingrandiscono e dettagliano, non possiamo cogliere la complessità dei vibranti desideri delle galassie o delle forme batteriche più infime, allo stesso modo un conoscere che è apprendere, con lo sguardo che taglia, non può com-prendere il continuo farsi compost della materia, figuriamoci della materia più sottile fatta in ultimo di pensiero. Se il micro è più facile da cogliere è perché abbiamo la possibilità di un punto di partenza, io/me, qui e ora, per iniziare il viaggio dal nostro micro fino al macro e viceversa, in un movimento mai uguale, che si espande, senza interruzione di continuità, senza sguardi che tagliano fissando il comprendere nella rigidità mortuaria del sapere. Quando parliamo di assenza di visioni a sostenere il nostro essere/fare politica a mio avviso parliamo di necessità di visioni e modelli capaci di tenere insieme quello che, da quando ci siamo illuminati, qualche secolo fa, abbiamo diviso e separato, fino a polverizzare le nostre intelligenze e la nostra capacità di com-prendere.

La visione, il suono e la poesia parlano e illuminano oltre la logica, sono capaci di fare e farci compost: connettere, intrecciare, fare e disfare – a partire dal livello individuale – corpi, sensi, parole, menti, respiri, pensieri, cuori, cellula a cellula, molecola a molecola, tutto l'esistente, in questo scompostamento, di cui siamo parte e, di cui finalmente possiamo, accorgerci, comprendere, comprenderci.

LETTURE CONSIGLIATE

de la Cadena Marisol e Blaser Mario

2018 *A World of Many Worlds*, Duke University Press, Durham

Haraway Donna

2019 *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, Nero, Roma [2016]

Margulis Lynn

2001 *The Symbiotic Planet. A new Look at Evolution*, Phoenix, Londra

Puig de la Bellacasa Maria

2017 *Matters of Care: Speculative Ethics in More than Human Worlds*,
University of Minnesota Press, Minneapolis

Tsing Anna Lowenhaupt

2021 *Il fungo alla fine del mondo. La possibilità di vivere nelle rovine del capitalismo*, Keller, Rovereto [2015]